Si prepara il congresso di Milano: la radiografia del partito, iscritti, «quadri», vertice, amministratori

Pci, chi «conta» ha 40 anni

Il dirigente comunista «tipo» è più figlio del '68 che nipote di Gramsci - Tra gli iscritti aumentano invece i più anziani - Le donne, abbastanza rappresentate alla base del partito, decrescono rapidamente man mano che si passa ai «quadri» e poi ai dirigenti - Anche fra gli amministratori la «leva» vincente è quella fra i 30 e 40 anni

ROMA — Nell'anno dello «strappo», chi tiene in mano la falce e il martello? Ecco qui la risposta: Il dirigente comunista modello 1983 ha 38 anni, un padre meridionale, una famiglia operaia alle spalle, una moglie con figli a carico, un diploma da insegnante, *l'Unità* sotto il braccio e in tasca una tessera del partito presa dopo il 1970. Negli anni della guerra fredda era un bambino, nell'epoca del «boom» stava per iscriversi alla Fgci, e oggi è lui, questo strano tipo, figlio del Sessantotto più che nipote di Gramsci, a incarnare la nomenklatura del pci in periferia, guidando attraverso la società italiana quella struttura insieme burocratica e politica che i giornali chiamano, ogni volta che ne parlano, la «macchina» comunista.

Un po' invecchiata, un po' meno al centro dell'attenzione di politologi e sociologi, rispetto alla gran moda degli Anni Settanta, la vecchia «macchina» del pci continua il suo cammino macinando tessere e riunioni, festival, convegni, diffusioni straordinarie dell'*Unità*. A prima vista, sembra immutabile e impermeabile, una semplice struttura di servizio e di manovra, che continua a riprodursi uguale a se stessa nonostante «strappi» e riculture, sbalzi di tensione politica, salti di strategia, scambi di alleanze. Ma in realtà, il vecchio corpo del pci sta cambiando e non solo l'identità collettiva — sociologica, antropologica, prima ancora che politica — del partito di Luigi Longo è diversa da quella del partito di Enrico Berlinguer. Forse, a ben guardare, è diversa anche la base comunista della solidarietà nazionale rispetto a quella dell'età dell'alternativa, in un pci che ha un turn-over altissimo, con circa 100 mila tesserati che se ne vanno ogni anno, e altri 100 mila che ogni anno vengono reclutati.

Dunque è possibile una radiografia del monolito comunista, per vedere dall'interno come cambia, attraverso le sue diverse stratificazioni? Tentiamola, partendo dallo strato più esterno, quello degli iscritti. E qui, se il primo dato conferma che la natura di classe del pci non si modifica (con il 40,1 per cento degli iscritti '83 che sono operai, contro il 40,08 del '77 e il 40,09 per cento del '75), ecco subito le novità: i contadini in cinque anni dimezzano il loro peso nel partito, passando dal 5,41 per cento del '77 al 2,72 dell'82, mentre anche i braccianti scendono dal 5,3 al 3,7. Cresce, in corrispondenza, la categoria degli impiegati e dei tecnici, dal 9,82 al 7,30 per cento. Non è l'unica fluttuazione: dal '77 allo scorso anno, si è ancora gonfiata la percentuale degli iscritti-pensionati, salita dal 17,3 al 18,6, mentre si è ridotta della metà la presenza degli studenti, scesi all'uno per cento (e addirittura alla 0,6 nel Nord d'Italia) rispetto al 2,09 del 1977.

E' il segno di un invecchiamento progressivo del pci. Le cifre parlano chiaro: oggi nel partito i giovani iscritti con meno di trent'anni sono la metà di quelli del '77, mentre la percentuale di tesserati tra i 51 e i 60 anni è cresciuta dal 14 al 21 per cento, e gli ultrasessantenni sono passati dal 18 al 23 per cento. L'iscritto tipo, dunque, cresce di un passo alle donne: in dieci anni, dal '70 all'80, sono aumentate dell'1,9 per cento, passando dal 23,5 al 25,4 per cento.

Se questa è la radiografia del girone più esterno, quello dei semplici iscritti, che cosa cambia passando al secondo strato, quello dei quadri-militanti? Qui la presenza delle donne si riduce, e scende al 15 per cento. Il «quadro» dell'83 — e cioè l'ossatura del partito — è un militante di sesso maschile, con un'età media di 35 anni, di provenienza centro-settentrionale, di origine proletaria, buon livello di istruzione, forte insediamento urbano. Il 22 per cento dei quadri, infatti, viene da un Comune capoluogo di provincia, il 16 da un capoluogo di regione. Il padre è operaio quasi una volta su due, impiegati in un caso su dieci, un rappresentante della borghesia medioalta solo nell'1,5 per cento dei casi. Sei «quadri» hanno il coniuge che lavora; uno su due vive in casa di proprietà, cinque «quadri» su 6 gli utilizzano qualche volta all'esterno per turismo, quaranta ogni cento sono iscritti ad associazioni culturali.

Se saliamo allo strato superiore, dopo il «quadro» troviamo il dirigente di periferia, e cioè il membro di segreteria provinciale e regionale dei direttivi e dei comitati federali dello stesso Comitato centrale. E' un girone in cui le donne scendono ai 14 per cento, l'età media passa a 38 anni, la famiglia di provenienza è ancora operaia nel 40 per cento dei casi ma è di ceto medio già 13 volte su cento. Madre e padre vengono dal Sud in tre famiglie su direci, e il padre dell'attuale dirigente del pci era già comunista nel 40 per cento dei casi, ateo o agnostico in 24 casi su cento. Queste famiglie hanno fatto studiare il futuro dirigente comunista fino alla media inferiore per il 34 per cento, fino alla media superiore e al diploma per il 25 per cento, fino all'università e alla laurea nel 40,9 per cento dei casi.

Oggi, il dirigente del pci è funzionario a tempo pieno 26 volte su cento: se si guarda alla professione originaria, gli operai o ex operai sono il 35 per cento, gli impiegati il 21, gli insegnanti o ex insegnanti il 17 per cento. Nel venti per cento dei casi, il dirigente ha iniziato a lavorare a 14-15 anni, 11 volte su cento nell'età post-universitaria, dopo i 25 anni. Quasi la metà della leadership periferica del pci è approdata alla tessera negli Anni Settanta (il 48,2 per cento) il 25,9 negli Anni Sessanta, mentre la vecchia guardia tra i dirigenti conta solo il 18,7 per cento, e la leva degli Anni Cinquanta ne raggiunge appena l'8,9 per cento.

Dunque il Sessantotto è stato il grande filtro per la formazione della dirigenza comunista? Andiamoci piano: se il 29,1 per cento ha militato in passato in gruppi e movimenti, ben il 46,6 per cento è passato attraverso la Federazione giovanile comunista. Non solo: dal momento dell'approdo al pci, il 53,1 per cento dei dirigenti ha frequentato qualche corso alle scuole di partito, e il 98 per cento ha sempre rignovato la tessera, senza momenti di infedeltà politica. Il risultato di questo cursus honorum è un dirigente con pochissimo tempo libero in un caso su due, lettore abituale dell'*Unità* 92 volte su cento, di *Rinascita* in 7 casi su dieci, spettatore quotidiano della tivù solo per il 18 per cento, appassionato di fotoromanzi appena nello 0,3 per cento dei casi.

Che cosa resta, in questa indagine alla scoperta del pci? Resta l'ultimo strato, quello dei comunisti proiettati all'esterno del partito, eletti negli enti pubblici. E' ancora una volta, le cose cambiano: le donne scendono all'8,6 per cento, la fascia dei 30-39 anni diventa l'età pigliatutto, assommando da sola il 32 per cento dei seggi comunali del pci, il 26 per cento di quelli provinciali, il 19 per cento dei seggi regionali.

Il comunista «rampante», che dà la scalata al potere pubblico è giovane, dunque, e di tessera recente: la leva degli Anni Settanta fornisce «i pci la metà dei suoi amministratori (il 44,7 per cento) mentre la vecchia guardia degli Anni Cinquanta appena l'11,1 per cento. L'amministratore è un quadro anomalo, che in un caso su due ha studiato fino alle medie inferiori, è operaio solo 39 volte su cento, è insegnante 14 volte ogni cento, ha sostato nell'«incubatrice» della Fgci in media per quattro anni e tre mesi, nel 10 per cento dei casi si è iscritto prima del pci ad un altro partito, ha una madre almeno un po' cattolica (30,8 per cento) e un padre che (27,5 per cento) ha già ricoperto cariche di partito.

Che cosa concludere? Tra cifre e percentuali, questo impasto di tradizione e novità sembra la fotografia fedele delle contraddizioni di un pci che va al congresso portandosi dietro lo «strappo» e le nostalgie, le vecchie liturgie e una gran voglia di gettare a mare la camicia di forza del centralismo democratico, costruita su misura di un partito che forse, oggi, almeno alla base non c'è già più.

Ezio Mauro

Provenienza politica dei dirigenti o dei militanti pci

	Dirigenti	Militanti
Fgci	46,6%	43,6%
Altri partiti	14 %	8 %
Gruppi e movim.	29,1%	22,4%

Il totale non raggiunge il 100% perchè alcuni non hanno provenienza politica ben definita. *(Fonte Cespe)*

Professione dei dirigenti e dei militanti pci

	Dirigenti	Militanti
Funz. a tempo pieno	26,1	14,7
Operai	35,7	36,9
Impiegati	16,3	24,3
Insegnanti	13,6	7,8

Il totale non raggiunge 100% perchè sono indicate soltanto le principali professioni. *(Fonte Cespe)*

Pci di Prato bocciati i dirigenti

FIRENZE — Il direttivo della Federazione pci di Prato è stato rinnovato in modo traumatico: con voto segreto sono stati esclusi quasi tutti i dirigenti uscenti.

La segreteria regionale ha definito l'esito della votazione «un colpo duro di Prato» e ne ha attribuito l'origine al «meccanismo perverso» del voto segreto.

Dal 2 marzo il Papa visita otto Stati del Centro-America

CITTA' DEL VATICANO — Durerà otto giorni il viaggio del Papa nell'America centrale: dal 2 al 9 marzo Giovanni Paolo II visiterà il Costa Rica, il Nicaragua, il Panama, il Salvador, il Guatemala, l'Honduras, il Belize ed Haiti; incontrerà i rispettivi Capi di Stato e Nicaragua la giunta sandinista. E' il diclassettesimo viaggio che il Papa compirà.

Autonomie sulla carta

(Segue dalla 1ª pagina)

sione delle cose anche se crediamo di intravedere da dove provenga la sua convinzione (come quella ancor più sostenuta di Craxi) di essere nel giusto, sia quando dirama ordini perentori ai dirigenti d'azienda, sia quando crede di scoprire un ennesimo complotto di cui la stampa sarebbe strumento docile. E' un risentimento che viene da lontano e che rappresenta l'ultimo tenace sedimento di una vecchia cultura giacobina, statalistica, centralistica, assai poco sensibile alla separazione dei poteri. Essa ha segnato per quasi un secolo tanta parte della sinistra operaia, rendendola prigioniera di una ragione politica che appariva storicamente destinata a prevalere sulle articolazioni istituzionali della società civile.

Ma questa eredità è in netto contrasto con tutta l'operazione revisionistica e autonomistica rivendicata oggi dal partito di Craxi, che purtroppo non mostra di accorgersi come il giacobinismo delle poltrone sia incompatibile con le tesi che il un partito che vuol porsi l'obbiettivo della riforma delle istituzioni. Una riforma che dovrebbe, in primo luogo, liberare dal condominio degenerante e paralizzante dei partiti, insinuatosi dalle grandi imprese fino all'ultimo ospedale, dalle banche ai teatri dell'opera. Esso è ormai percepito dall'opinione pubblica come la dittatura oligarchica di una classe politica chiusa in se stessa, contro la grande maggioranza dei cittadini la cui professionalità, carriera, vita sociale sono sottoposte a vincoli e sorveglianza di regime. Per questo — e non per oscure manovre — i casi dell'Eni o di Maccarese destano una eco tanto concitata. Di qui la polemica verso il partito che più degli altri sembra non cogliere il valore, contraddicendo così proprio alle specifiche premesse programmatiche che avevano alimentato speranze di autentico rinnovamento.

La sordità del psi si contrappone inoltre alla reattività che, tra non risolte incongruenze, sembra avere la dc di De Mita. Sia che questo partito — tenendo ben saldo oggi come negli ultimi trent'anni il suo pravicarante dominio in tanti campi (vedi, ad esempio, la Rai-Tv) riesca a ridefinire l'efficità impostagli dalla sinistra in chiave neoliberale, sia si tratti più modestamente della capacità di adeguarsi strumentalmente alla profonda onda di rigetto della opinione pubblica, non vi è dubbio che sulla questione del rapporto tra governo e aziende pubbliche, la dc aspira a presentarsi come una forza attenta all'autonomia delle imprese. L'abilità di De Mita arriva persino paradossalmente a far apparire Fanfani (l'inventore del rapporto di dipendenza tra dc e partecipazioni statali) più «amico» del psi che di piazza del Gesù.

Resta da sperare che i socialisti sappiano uscire dalla contraddizione in cui si sono infilati, senza seguitare a prendersela con chi ne denuncia gli esiti esiziali.

Mario Pirani

Attentato a Stoccolma Un morto

STOCCOLMA — Una violenta esplosione ha danneggiato ieri pomeriggio l'ufficio centrale delle tasse a Stoccolma, uccidendo una donna di 60 anni e ferendo tre persone. L'esplosione è avvenuta alle 15.18 ora italiana al settimo piano dell'edificio.

La periferia dc chiede aiuto a De Mita «Possiamo riconquistare le grandi città»

Ad Anzio riuniti con il segretario i dirigenti locali in vista delle elezioni amministrative

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ANZIO — Si apre la battaglia della dc per le giunte ed ecco Ciriaco De Mita, circondato dai suoi «pupilli» Sanese, D'Onofrio e Mastella e rallegrato dall'avvenente presenza del segretario nazionale della Silvia Costa, ascoltare le «confessioni» dei segretari regionali e provinciali dc. «E' il primo incontro organico dopo il Congresso», come dice Sanese, responsabile del dipartimento organizzativo e le ragioni che consentono «un'iniziativa di un notevole significato politico» non sono poche.

De Mita, dopo oggi De Mita terrà un discorso politico ai suoi consiglieri, è partita ieri la campagna elettorale della nuova dc, con un obiettivo tanto difficile quanto ambizioso: riconquistare le grandi città, smantellare ovunque sia possibile le giunte rosse a favore di una maggioranza a cinque con dc e polo laico-socialista.

Dal dibattito emerge subito che la scadenza del maggio prossimo, quando andranno alle urne per le amministrative otto milioni di elettori, viene considerata dalla dc una tappa importante ma intermedia. De Mita e i suoi consiglieri puntano più in alto e più lontano: alla grande scadenza delle amministrative della città della primavera dell'85.

Il lavoro della «nuova dc» è agli inizi ma sembra promettere bene: il segretario e i dirigenti nazionali ce la stanno mettendo tutta; quanto ai delegati presenti in questa ci pare, vecchiotta ma amabile, hanno per ora un solo punto dolente in comune e lo ricordano, con accenti diversi, al leader del partito: «*Mancano i fondi. Dal punto di vista amministrativo dovete aiutarci di più*». Dal punto di vista politico, invece, nessuna lamentela, almeno da questa platea dove fervono tanti buoni propositi: lo stile De Mita piace molto ai dirigenti periferici che a tanti capi storici che vegetano negli ambulatori di piazza del Gesù.

Ecco il segretario provinciale di Ravenna, Franco Ricci: «*State certi: nella provincia di Ravenna non ci saranno due liste della dc. Però abbiamo bisogno di soldi per la campagna elettorale*». Segue a ruota Cristofori, segretario di Ferrara da sempre all'opposizione: «*Siamo in una fase di miglioramento, ma si debbono fare passi avanti: le procedure di tesseramento non devono essere così complicate. Per quanto riguarda il funzionamento del partito, la situazione non è migliorata: ci avete promesso una migliore distribuzione per le «espressioni provinciali», ma non mi sembra che questo sforzo sia per ora avvenuto*».

Parla Franchi, segretario provinciale di Siena, anch'egli da sempre all'opposizione ma pieno di velleità: «*La situazione è un po' psichedelica, ma parliamo pure sono piuttosto preoccupato per la scadenza elettorale di aprile. Ho pregato De Mita e Misasi di avere una missione mirata per la nostra situazione. Bisogna trovare la strada per una sintesi di proposte: sono di fronte ad una realtà frammentaria e lottizzata. Gl'interessi sono settoriali non generali. Abbiamo di fronte il pci più forte, ma diciamo ai comunisti: "che cosa ve ne fate della foza se l'unico argomento che ci presentate, continuamente, nelle situazioni locali, è sempre e soltanto proprio questa vostra forza famosa? Bisogna trovare alcuni elementi di movimento*». Franchi è molto ambizioso: punta a cacciare il pci di Siena all'opposizione: «*Abbiamo bisogno di una campagna elettorale intelligente e di un collegamento stretto con la segreteria nazionale*».

E' la volta di Nadir Tedeschi, segretario provinciale di Milano: «*Il futuro della dc si gioca su tutta la scacchiera nazionale, ma i momenti decisivi saranno quelli delle provincie. A Milano c'è una centralità del psi e una situazione difficile per la dc. La strada è davvero difficile. Stiamo cercando una linea diversa: il partito è una cosa in provincia e un'altra cosa, molto diversa, nelle città. Vi tentato un lavoro di mobilitazione e riaggregazione dei quadri. La forza politica che rituscirà ad esprimere in lavoro di progettualità sarà quella emergente delle grandi realtà metropolitane. E' come buttare in aria un mazzo di carte con la speranza che poi gli assi vadano al posto giusto*».

Il dibattito, in attesa dell'intervento del segretario nazionale, è stato aperto da Nicola Sanese: «*Siamo in uno scenario mutato. Al centro il partito ha recuperato credibilità e opera per la difficile sintesi tra popolarismo e responsabilità, «interroga e interroga sulle condizioni per un avanzamento maturo della democrazia. Ma un tale itinerario per essere proficuamente percorso richiede di essere largamente consapevole e condiviso nella classe dirigente del partito*».

E la battaglia per le giunte nelle grandi città? Ce ne parla Francesco D'Onofrio: «*Noi ciò o contrari ad alleanze coatte negli enti locali. Ma dobbiamo pure osservare che sopratutto nelle grandi città non è possibile non costituire giunte con riferimento alla coalizione di governo*».

Luca Giurato

I nostri soldi

di *Mario Salvatorelli*

«Collocato in pensione nel lontanissimo 1949, con anni minimi di servizio e col grado di brigadiere dei carabinieri, oggi percepisco lire 670.290 mensili (con maggiorazione). Vorrei sapere quanto dovrebbe essere una pensione, per essere alla pari dei miei colleghi con gli stessi anni di servizio», scrive da Montegrosso d'Asti il lettore Luigi Maura. Preferisco lasciare la risposta a un collega dell'ex brigadiere Maura, che mi ha scritto sullo stesso argomento.

«Il suo giornale è molto seguito dai pensionati, in particolare dai vecchi, quelli, cioè, su "sedia a rotelle", o quasi, in contrapposizione a quelli su "pattini a rotelle" di Stefano Reggiani, cioè dei "baby-pensionati", a proposito dei quali è sorta la nota polemica che il rattorza in corso», scrive il lettore B. La Camera, di Torino. Ed ecco la risposta al precedente lettore.

«Se i giornali pubblicassero i dati riguardanti le pensioni vecchie e nuove dei dipendenti pubblici, l'opinione pubblica apprenderebbe sperequazioni che hanno dell'assurdo. Apprenderebbe, per esempio, per rimanere nel campo delle Forze di Polizia e delle Forze Armate, che un brigadiere, collocato in pensione dieci anni fa, con 40 anni di servizio, percepisce 350-400 mila lire il mese, contro le 900 mila del pari grado che, a parità di condizioni, va in pensione oggi. E un colonnello, con anzianità di servizio come sopra, percepisce 900 mila lire al mese, contro un milione 300 mila del pari grado che, sempre a parità di condizioni, va in pensione oggi».

La lettera continua con l'esempio di un generale di corpo d'armata, il più alto grado della gerarchia militare, la cui pensione corrisponde press'a poco a quella di un maresciallo (*«da non confondere con il Maresciallo d'Italia»*, osserva il lettore), sempre in base al confronto tra il passato e il presente. Poi conclude: *«Si potrebbe anche informare l'opinione pubblica che uno dei motivi per cui l'astensitismo alle urne ha raggiunto alle ultime elezioni ben il 17 per cento dei voti è anche dovuto al "contributo" dei pensionati di cui sopra, contributo che non mancherà, e per di più accresciuto, alle prossime elezioni».*

Storie di militari

E così accontento, spero, ambedue i lettori, con un'osservazione, però, al secondo: gli assenti hanno sempre torto. In ogni caso, è comprensibile il malcontento di chi, in un confronto con più giovani colleghi, ma a parità, sulla carta, di diritti e di doveri, si trova pesantemente svantaggiato, solo perché «nato primaa». Tra i tanti, dannosi, sappiamo tutti che ci troviamo, oggi, a denunciare, a causa dell'inflazione, dei meccanismi d'indicizzazione e della politica sindacale, uno, almeno, potrebbe essere giustificato: quello delle pensioni. Ma in senso positivo: cioè, equiparando il trattamento di tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni.

Tassi come elemosina?

«A proposito della sua rubrica del 16 febbraio, riguardante i tassi corrisposti dalle banche su depositi e conti correnti, e a proposito della sua incredulità che detti tassi possano essere del 5 o poco più per cento, le allego due miei estratti conto di fine anno, dai quali potrà rilevare che almeno in uno di essi il tasso è solo del 3,5 per cento», mi scrive la signora Clelia Antonietta, di Torino. Aggiunge: *«E' vero che la cifra depositata è inferiore ai 20 milioni, è vero che, se l'interstatario del conto protesta presso il direttore, riesce a spuntare qualcosa in più, però non è giusto che ci si debba inginocchiare davanti a questi personaggi, per elemosinare questo favore. Per serietà, l'interesse dovrebbe essere uguale per tutti».*

Ho controllato l'estratto conto elettronico, e di effettivamente da esso risulta un interesse del 3,5 per cento, corrisposto dall'istituto di credito alla nostra lettrice sul suo modesto conto corrente, al lordo della ritenuta fiscale del 21,6 per cento, nonché delle spese di conto. Ribadisco, tuttavia, quello che ho scritto una settimana fa, e cioè che per i depositi di almeno 20 milioni di lire la Banca d'Italia registra un tasso bancario medio di oltre il 15 per cento. Posso aggiungere che per i depositi tra 10 e 25 milioni, il più recente tasso normale risulta essere del 13,26 per cento. Nulla ci dice, la Banca d'Italia, per i depositi inferiori ai 10 milioni, com'è quello della signora Antonietta. Ma è fin troppo evidente che il trattamento riservatole non è giustificato. Quindi, non ritengo che lei si debba «inginocchiare», e tanto meno considerare un'elemosina quello che, almeno a mio giudizio, è un diritto.

Liquigas (e simili)

«Ho letto il mese scorso su "La Stampa" che la conferma di Enrico Baldazzi a commissario del gruppo Liquigas "rappresenta, a giudizio della Uil, un fatto positivo e indispensabile per avviare ad una soluzione accettabile i complessi problemi dell'ex impero di Raffaele Ursini". Quindi, non tutto dovrebbe essere perduto del mio piccolo gruzzoletto di obbligazioni convertibili Liquigas 7 per cento 1973-1993. Lei che cosa ne pensa?», domanda la signora A.G.F., di Torino, la quale, pur firmandosi, preferisce figurare con le sole iniziali.

Penso che posso solo ripetere quanto già scrissi su questa rubrica due anni fa, il 4 febbraio 1981, sullo stesso argomento, dopo aver consultato il responsabile dell'ufficio titoli della Liquigas. In poche parole, occorreva allora, e occorre oggi, attendere che il commissario straordinario del gruppo ne accerti crediti e debiti, tra i quali ultimi sono inseriti, appunto, i titoli obbligazionari e le relative cedole maturate. A quel punto, se ci saranno fondi, si farà il riparto.

Le decisioni del procuratore capo per Italicus e strage

A Bologna nuovi inquirenti per le inchieste scottanti

BOLOGNA — Una nuova distribuzione degli incarichi, «*per una maggiore funzionalità dell'ufficio*», è stata decisa dal procuratore capo della Repubblica di Bologna, dott. Guido Marino.

Con questa decisione lo stesso dott. Marino assume il ruolo di titolare dei fascicoli sulla strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna e sul gruppo di neofascisti veneti inquisiti nel corso delle indagini sulla stessa strage. Con la nuova distribuzione, l'inchiesta sulla strage è stata assegnata al sostituto procuratore Attilio Dardani (che già fece parte del pool di magistrati chiamati ad indagare nella prima fase); quella sui neofascisti veneti al sostituto procuratore Maurico Monti.

«*Si tratta* — ha tenuto a sottolineare il dott. Marino — *di una normale variazione nell'organizzazione dell'ufficio e non vuol essere nulla di significativo*».

Si vota in 13 atenei

ROMA — Gli studenti universitari di tredici atenei si stanno recando alle urne per eleggere i propri rappresentanti in seno agli organi di gestione amministrativa, dei nuovi consigli di amministrazione, in quelli di facoltà e nelle opere universitarie.

Gli atenei sono quelli di Milano (Statale e Politecnico) L'Aquila, Pavia, Modena, Pesaro, Cagliari, Sassari, Roma («Sapienza», Genova, Lecce, Pescara e Bologna.

Quattro sono gli schieramenti che si fronteggiano: dc e cl, fronte laico (pci, pri, psdi e pli), sinistra (pci e pdup) e Fuan.

Commercialista e dirigente delle Imposte condannati

PIACENZA — Si è concluso con due condanne il processo per concussione contro il vicedirettore delle Imposte di Piacenza, Gino Castagnetta, e il commercialista Luigi Camminati, ritenuti colpevoli di concussione il primo, di concorso nello stesso reato il secondo.

A Castagnetta sono stati inflitti quattro anni e dieci mesi di reclusione, un milione di multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici; a Camminati tre anni e tre mesi di reclusione, tre milioni di multa e l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici e per due anni dalla libera professione. A entrambi è stata negata la libertà provvisoria.

I due sono stati condannati in solido anche al risarcimento di trenta milioni chiesti dalla società Immobiliare «Belvedere».